

AGRICOLTURA

I presidenti dei biodistretti di Trento e della Valle dei Laghi: «Nessuno ci ha coinvolto. Un biodistretto nasce dal basso, non per legge, e rappresenta un territorio definito»

Biodistretto: «Quesito generico e divisivo»

I dubbi di Micheletti e Bortoli sul referendum

Il referendum per far adottare, per legge, un distretto biologico per l'intero Trentino non convince i protagonisti, coloro che da anni, dal basso, hanno avviato la costituzione dei primi "biodistretti" sul territorio.

Non è un paradosso. È che la proposta che punta a raccogliere 8 mila firme entro febbraio per costringere la Provincia ad intervenire normativamente, presenta a loro dire più di un aspetto critico. «Rischia di essere divisiva» dice **Giuliano Micheletti**, presidente del Biodistretto di Trento, istituito nel 2018. «Quesito troppo generico» aggiunge **Michele Bortoli**, sindaco di Madruzzo e presidente del Biodistretto della Valle dei Laghi, avviato nel 2015. Mentre la campagna di raccolta delle firme prosegue a spron battuto (sabato mattina ne sono state raccolte 200 al banchetto in piazza Dante a Trento), non mancano le perplessità. «Io lo firmo, sia chiaro» dice Bortoli «anche perché l'iniziativa referendaria porta comunque ad un aumento della sensibilizzazione sulla problematica del biodistretto e di un'agricoltura più compatibile con l'ambiente. Ma non si può parlare genericamente di un biodistretto per tutto il Trentino. Non si può procedere così. Anche a livello nazionale, ci sono i biodistretti del Salento, del Chianti, delle Langhe, della zona dei Colli Euganei in Veneto... Biodistretti che identificano un territorio, non tutta la regione o tutta la provincia».

E non può che essere così: territorio ben definito e circoscritto, con determinate caratteristiche e prodotti. «Mi pare» aggiunge Bortoli «che un biodistretto provinciale sia difficile da sostenere. E, poi, chiedo: i promotori hanno coinvolto il mondo degli agricoltori per valutare assieme l'impatto della proposta e dei problemi. Noi, in Valle dei Laghi, ci abbiamo messo dieci anni, coinvolgendo la Cantina di Toblino che ha 750 soci. Il biodistretto richiede una riconversione graduale, coinvolge molti attori sul territorio, contadini, cittadini, comuni. Ha una valenza principalmente culturale. Così è stato anche per il biodistretto della Valposcchio, in Svizzera, con cui siamo in contatto. Sono partiti 20 anni fa, per arrivare nel 2018 ad avere l'intera valle bio».

L'aspetto più delicato riguarda però il coinvolgimento degli operatori. Lo dice Bortoli, lo rimarca Micheletti. «Nessuno ci ha consultato nella fase di progettazione del referendum» spiega il presidente del Biodistretto di Trento «Sarebbe stato opportuno e logico farlo, perché i biodistretti nascono come iniziative dal basso, sul territorio, con gli agricoltori protagonisti.

Invece qui si fa il contrario» dice Micheletti «si fa il referendum per arrivare ad una legge che imponga dall'alto il biodistretto. Non funziona così».

C'è poi un altro elemento da considerare: «C'è il rischio che il referendum sia divisivo nel mondo agricolo, proprio in un tempo in cui il biologico ha ottenuto, dopo anni, un certo sdoganamento. Oltretutto, bisogna essere cogente, vincolante per gli agricoltori per il metodo di coltivazione, perché c'è la libertà di impresa» osserva Micheletti, che è stato uno dei pionieri della viticoltura biologica e biodinamica in Trentino.

Micheletti fa un'altra considerazione:

«È fondamentale confrontarsi con gli agricoltori sul piano tecnico, lontano da ogni approccio ideologico. Altrimenti si arriva a dire, come tra certi produttori convenzionali, che la Cime asiatica ha fatto danni a Trento sud per colpa dei biologici. Spero davvero che il referendum non sia divisivo e non diventi un assist per chi si oppone al biologico. Se si pone il problema dei 45 kg di fitofarmaci ad ettaro, stiamo attenti: nel bio, usando principi attivi poco performanti, come lo zolfo o il polisolfuro, se ne usano di più! Il concetto è che gli agricoltori devono essere, tutti, custodi dell'ambiente. Non ci sono i buoni da una parte, i cattivi dall'altra».

Do. S.



A fianco, Giuseppe Micheletti e (a sinistra) Michele Bortoli. Sopra, i vigneti della zona di Sarche con la Cantina di Toblino (foto F. Torchio)

BIODISTRETTO

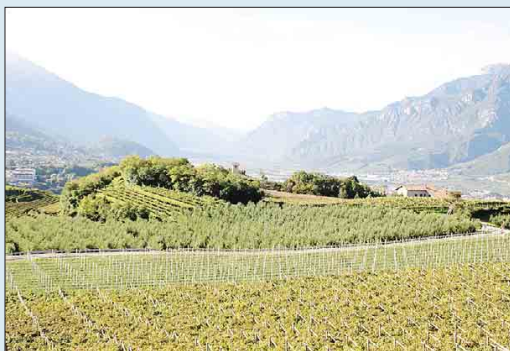
In un anno il passaggio da 517 a 820 ettari certificati bio nel comune capoluogo

Trento: sarà mappata la biodiversità

La città di Trento è la realtà agricola più importante della Provincia: 1.750 ettari di "Sau", superficie agricola utilizzata. È in questo contesto che è nato, sotto forma di associazione, il Biodistretto di Trento, nel 2018, raccogliendo tra i soci fondatori la Cantina sociale di Trento Le Meridiane, quella di Aldeno, la Cantina La-Vis e Valle di Cembra, le Cantine Ferrari, il consorzio frutticolo Sft di Romagnano, i vignaioli di Maso Martis e di Maso Cantanghel, le cooperative sociali di Progetto 92, Villa Rizzi di Sargagna, Samuele di Villa Sant'Ignazio.

Cos'è cambiato da allora?
«A fine 2017, nel comune capoluogo, c'erano 517 ettari bio-certificati» risponde il presidente del Biodistretto di Trento, **Giuliano Micheletti**. «A fine 2018, erano 820. Questo è l'ordine di grandezza: per avere un riferimento, di 300 ettari bio è il progetto di Melinda per il 2021. E tutto ciò, ci tengo a dirlo, è merito delle aziende, nelle cui scelte il Biodistretto non può e non vuole entrare».

Quali attività ha realizzato e ha in corso il Biodistretto di Trento?
«Il Biodistretto serve a fare divulgazione, ad informare su cosa significhi oggi fare agricoltura, e lo fa in diverse forme, anche collaborando con l'amministrazione comunale. Ad



I vigneti della zona collinare di Trento (foto L. Groff)

esempio, abbiamo dato un contributo nella elaborazione del nuovo regolamento sull'impiego dei fitofarmaci. In corso abbiamo la predisposizione di un progetto sul monitoraggio della biodiversità agraria in ambito urbano. È un progetto, che sarà presentato in marzo, realizzato con il Muse, che curerà l'azione di monitoraggio e gli aspetti divulgativi, e finanziato per metà dalle aziende e per metà dal Comune».

Come si declinerà?

«Sono previsti cinque ambiti da monitorare: la zona di fondovalle di Trento sud; la collina avisiana che va da Villa Warth a Maso Franch; la zona dal Parco di Gocciadoro ai pendii della Marzola; la zona collinare del Calisio tra Martignano e Cignola; infine, l'ambito urbano da Fontanasanta al Parco delle Coste, a Villa S. Ignazio. Sono previste diverse azioni per avere dei dati sulla biodiversità vegetale

e animale».

Altre iniziative?

«Con il Museo storico abbiamo già avviato la raccolta di testimonianze del lavoro agricolo nel comune di Trento. Il tema di fondo è quello del ricambio generazionale e l'obiettivo è quello di far conoscere cosa vuol dire fare agricoltura, gestire una piccola azienda di allevamento a Garmiga o potare a meno 4 gradi in collina. Lo facciamo perché è fondamentale lavorare sugli aspetti identitari dell'agricoltura. Lo ribadisco: l'agricoltore è un custode del territorio, tutti gli agricoltori, non c'è il contadino buono e quello cattivo. Quando si parla e opera nel bio, occorre un approccio laico, non ideologico».

Ci sono altri progetti in corso?

«Un progetto interessante riguarda quello del subentro nella gestione dei terreni agricoli della Fondazione Crosina Sartori Cloch tra Ravina e Romagnano. È stato costituito un raggruppamento temporaneo d'impresa, formato da Sft-Società frutticolore Trento, Cantina sociale di Trento Le Meridiane, Consolida (il Consorzio delle cooperative sociali, ndr) e Società agricola Tuttoverde srl che fa capo a Progetto 92. Lo scopo è quello di sviluppare la imprenditoria giovanile in agricoltura. In questo sta la dimensione innovativa del progetto».

Do. S.